

1. Con la rifondazione voluta dai re normanni (sec. XII), l'antica Erice cambiava il suo nome classico in quello di Monte San Giuliano, e lo avrebbe portato fino al 1936¹. In quella società comunitaria di recente costituzione, formata da *habitatores* attratti dai privilegi concessi dai re e provenienti da luoghi lontani, questa era anche il segno della forte presenza di un clero già consapevole del proprio ruolo e dei propri programmi, rivolti alla più intensa catechizzazione del popolo.

Anche qui come altrove, dopo la conquista normanna, questo clero rappresentava il ceto detentore della funzione di autorità spirituale e, nel contempo, giuridica ed, ancora, per dir così, *magica*, ricoprendo un preciso ruolo pilota nella vita della comunità. Ad esso era demandato il compito di *pregare* anche a nome di tutti gli altri, così come, nella concezione dell'ordinamento politico e sociale del medioevo, spettava ai guerrieri, ai nobili, di *combattere* per tutti, ed agli uomini dei campi e degli armenti, contadini e pastori, di *lavorare* per tutti.

Ma ancora ed in particolare, in questa cima di montagna, questo stesso clero aveva da svolgere un compito particolarmente difficile. C'era da contrastare, da combattere, la pratica pagana del persistente culto della dea ericina, da allontanarne e scongiurarne il ricordo medesimo, persistente nella memoria, nel vivere, nella quotidiana pratica popolare.

Era stato, quello, un culto plurisecolare, se non millenario, famoso e vivo in tutto il Mediterraneo, anche perché nella dea ericina, fin dalla più remota antichità, era stata vista anche la sacralità e sentita la presenza di *Dea Euplòia*, protettrice – cioè – dei naviganti, e affidata la vigilanza e protezione dei marinai naviganti per il Canale di Sicilia².

Prima di promuovere il culto di Maria Assunta che nell'attuale santuario di Borgo Annunziata³ ai piedi del monte e sulla vetta, nel sito dell'attuale Matrice⁴, avrebbe trovato due poli di culto, i sacerdoti cristiani richiamarono l'attenzione e lo zelo dei fedeli sulla figura di san Giuliano l'Ospedaliere⁵ – al quale veniva appunto dedicata la città rifondata –, santo protettore, nel Medioevo, dei viaggiatori e dei navigatori; quelli stessi i cui predecessori dei secoli remoti avevano per secoli invocato l'Euplòia⁶ di Erice attraversando il canale di Sicilia o viaggiando per le strade impervie, solitarie e deserte della Sicilia occidentale.

Al santo furono dedicati il nome e la città. In suo onore fu elevata una chiesa, nel punto più alto del nuovo borgo⁷, il cui passato pagano era da dimenticare, e non è da escludersi che il nome di Monte San Giuliano, sia per il monte stesso che per l'abitato, fosse già in uso corrente prima ancora che i re normanni lo sanzionassero ufficialmente nei loro diplomi e nelle pubbliche scritture.

Quella di san Giuliano sarebbe stata fra le prime chiese costruite in Monte sotto i primi re normanni: fra il 1076 ed il 1080, secondo i cronisti e gli storici. Anch'esse, fra le più antiche e coeve, pure dedicate a santi di importazione normanna, furono le chiese di san Cataldo e di san Martino.

Il costante rapido sviluppo economico e demografico del borgo trovava poi significativo riscontro nella costruzione di nuove altre chiese. Uno dei più antichi registri notarili di Sicilia, quello del notar Giovanni Majorana, conservato presso l'Archivio di Stato di Trapani e pubblicato nel 1943 dal grande Antonino De Stefano, consente di ricostruire l'elenco di quelle esistenti negli anni 1297-1300. Un altro prezioso documento del 1339, pubblicato pure dal De Stefano in appendice al *Registro* ora citato, il *Testamento del Milite Giovanni Majorana* (omonimo di quel notaio), integra questa conoscenza con un elenco comprendente altre nuove chiese, alle quali il milite lasciava pingui legati⁸.

Nella prima metà del secolo XIV non esistevano ancora conventi. Quello dei frati minori di san Francesco sarebbe stato fondato dal conte Ventimiglia nel 1362⁹; i Domenicani sarebbero venuti nel 1423¹⁰ ed i Carmelitani nel 1486¹¹. Quanto ai monasteri femminili, quello delle suore benedettine, nel palazzo Chiaramonte, sarebbe stato fondato nella seconda metà del XIV secolo¹²; quello delle clarisse di san Francesco (san Pietro) nel 1542¹³ e quello delle carmelitane di santa Teresa soltanto nel 1701¹⁴.

Le rapide osservazioni che seguiranno su queste pagine, desideriamo precisare, non saranno dedicate agli edifici o luoghi di incontro o culto come tali. Ci soffermeremo piuttosto sugli uomini che al culto, alla preghiera, all'incontro umano andarono dedicando la propria attività di testimonianza, di predicazione: sul clero, cioè, e sul colloquio che esso andò conducendo con i fedeli.

2. Il colloquio più intenso e continuativo fra clero e fedeli ebbe certamente inizio e consistenza verso la seconda metà del XIII secolo per trovare poi rafforzamento istituzionale verso la prima metà del XV. Ciò avvenne particolarmente nell'ambito delle tre chiese confraternite, san Giovanni, san Martino e sant'Orsola, che non erano ormai le sole più antiche essendosene già costruite di altre, ma perché erano quelle nel cui circuito od influenza si era venuta costituendo una particolare atmosfera di più costante e corretto

rapporto fra esponenti del clero – quelli di riconosciuto, ricco carisma – e le famiglie degli *habitatores* che duecent'anni prima avevano ripopolato, o rifondato, la città, le quali, indipendentemente dal rione, o quartiere o residenza, si riconoscevano, per libera loro scelta, come associate, *arrollate* come si diceva, ad una delle tre chiese, anche se, in quella rete di vie o percorsi che si erano costituiti numerosi nel crescente tessuto urbano, lontane dal proprio quartiere e propria casa di abitazione.

Sempre sotto il sottile silenzioso controllo di un clero consapevole del difficile compito di associare una comunità di *habitatores* di molteplice e svariata origine e provenienza, queste confraternite, associazioni di fedeli di libera ed autonoma costituzione, furono i primi nuclei di aggregazione non solamente religiosa, ma anche sociale e politica della cittadinanza. Esse erano, in sostanza, istituzioni religiose laicali, proprie del Medioevo, nel tempo in cui per la convergenza di una complessa serie di motivazioni era assai vivo e determinante lo spirito di associazione. Ebbero, fondamentalmente, fini di culto e di preghiera, ma anche – e non secondariamente – di soccorso e di assistenza.

Le confraternite si costituirono, quindi, anche a Monte San Giuliano. I confrati affiancarono le proprie istanze spirituali all'impegno sociale svolgendo attività di culto e di preghiera parallelamente all'appagamento di quotidiane esigenze di vita o di giustizia sociale dei più deboli. Soccorrevano i poveri, gli infermi, i bisognosi; si prodigavano a portare pace là dove erano inimicizie o contrasti, accorrevano a visitare i carcerati od a portare soccorso là dove fosse necessario. Molti, come attesta una numerosa documentazione, lasciavano ricche eredità per il soccorso, l'assistenza o la solidarietà ai più deboli.

Le confraternite, in sostanza, nella consapevolezza del proprio ruolo, furono rivolte a mantenersi autonome da ogni influenza dei parroci, affidandosi alla guida del proprio cappellano. Orientamento che ebbe lunghi periodi di consenso ma che venne soppresso con il Concilio di Trento (1545-1563) che sancì, fra l'altro, il diritto del Vescovo di inviare un proprio rappresentante alle elezioni dei cappellani ed ufficiali delle confraternite e di mantenere il diritto al proprio rappresentante in occasione delle periodiche sedute delle medesime istituzioni. Si veniva, così, ad annullare l'antica consuetudine che riconosceva le Confraternite quali spontanee, libere associazioni di fedeli, autonome nelle proprie scelte istituzionali pur se obbligate all'obbedienza in ordine canonico, liturgico, rituale.

Spirito istituzionale, questo delle Confraternite, che si discostava certo dalla mentalità del tempo, fondata su una concezione della vita terrena intesa come fugace momento di transizione verso la vita eterna.

Nel primo punto dei *Capitoli della Venerabile Chiesa e Confraternita di San Martino*, che rispecchiano esemplarmente questo spirito del tempo, si legge che lo scopo della Confraternita *della cui fondazione, per essere molto antica, non vi è memoria* era quello *di esercitare ogni fratello alla pratica della mortificazione, vera vita dell'anima*¹⁵.

Nel secondo e terzo capitolo si intravede, ma riguardo soltanto alle circostanze di culto o preghiera, come un momento di prevalenza assembleare dei confrati (ed era anche lo stesso nella pratica delle altre due confraternite: san Giovanni e sant'Orsola), prevalenza però che veniva coordinata e temperata dal Cappellano, il sacerdote della cui figura e ruolo vedremo avanti.

Ai confrati veniva riconosciuta, comunque, una propria identità. Rimaneva fermo il principio per il quale, salva la consuetudine, essi dovevano conformarsi alle ordinanze vescovili, ma solamente a quelle emanate in corso di Sacra Visita o di Sinodo episcopale, prescrizioni, cioè, solamente motivate. Si trattava, comunque, di evenienze eccezionali, che nulla toglievano all'autorità del Vescovo o, per lui, del Capitano della Confraternita.

Indiscutibile appariva pure, ad esempio, la consuetudine della presenza alla solenne processione *in ogni terzo anno il Sabato avanti la IV Domenica di Quaresima* del santuario di San Vito Lo Capo¹⁶, e quell'altra che stabiliva quali vestimenti dovessero usarsi dai confrati in ogni processione: *sacchi ruvidi di mortificazione e penitenza, fatti di tela cannavuta*, e talvolta sotto quei sacchi, come nella Settimana Santa, procedere *flagellandosi in sangue e cantando il salmo Miserere mei...*¹⁷.

3. Erano modi e momenti di culto o di preghiera che non potevano essere discussi da nessuna autorità, compresa quella del Vescovo.

In essi, i confrati vedevano certamente l'immagine della propria autonomia e distinzione. Non possiamo tuttavia non considerare la probabilità che tale autoconsapevolezza di ogni confrate (non solamente a san Martino) e particolarmente lo zelo per le pratiche di culto non fossero che il segno della battaglia da lunghi secoli e fino a quel momento combattuta contro la persistente reminiscenza e pratica del culto pagano della Dea ericina. Battaglia che, dopo una diecina di generazioni, appariva vinta. Ma i confrati continuavano a mostrare zelo profondo ed attaccamento formale ai modi e riti istituzionalizzati dai *Capitoli* della loro Confraternita, guidata dagli ufficiali maggiori che, nella Confraternita di san Martino, erano il Cappellano e quattro Rettori che con lui collaboravano.

Al Cappellano era attribuita autorità primaria. Anzitutto, egli era eletto a vita (il primo Cappellano, anticamente, era stato forse eletto dal Vescovo).

A lui spettava di nominare, a sua libera scelta (*ad libitum*), quattro Rettori, che duravano in carica un anno. A tale nomina si procedeva per solenne atto pubblico, il giorno di san Martino, od in qualunque altro giorno dell'anno, scelto dallo stesso Cappellano¹⁸.

Cappellano e Rettori ordinari, preposti fundamentalmente alle assai numerose esigenze del culto, non erano sufficienti alla cura adeguata ed al funzionamento di una istituzione al servizio di quasi un terzo della cittadinanza. I cinque sacerdoti eleggevano allora due Procuratori-Amministratori, ai quali spettava di curare la manutenzione ed il buon funzionamento organizzativo della chiesa nonché, specialmente, l'esazione e le proposte di utilizzazione dei legati testamentari.

Venivano pure annualmente eletti altri quattro Rettori, laici, ai quali competeva la difesa della chiesa, della Confraternita e del patrimonio di entrambe. Essi, come raccomandava il V capitolo, dovevano essere *di rispetto e di qualche autorità*.

Sembravano, queste Confraternite, come una realtà sociale e religiosa a sé, chiuse nell'autodifesa anche materiale, fisica, dei confrati, discendenti da lontani avi che a Monte San Giuliano si erano stabiliti dopo avere attraversato avventure e peripezie, spente forse nella memoria familiare, ma vive per trasmissione dal gene ereditario, nello stesso istinto di sopravvivenza.

Particolarmente significativa era poi la elezione del Cappellano, che si svolgeva per successione dopo la morte o per rinuncia di un titolare. Essa era indipendente ed autonoma dal *placet* del Vescovo.

A san Martino, come assai probabilmente nelle altre Confraternite, questa elezione – autonomamente dall'assemblea dei confrati che la ratificavano – veniva svolta dagli otto Rettori in carica, e si formalizzava poi attraverso solenne atto pubblico.

Il nuovo Cappellano doveva essere *idoneo et habili*, ed appartenere a famiglia compresa fra quelle iscritte nella Confraternita.

In caso di disaccordo nella scelta a voto palese, od a parità di voti, gli otto elettori dovevano passare ai voti segreti. Le schede dovevano poi essere consegnate, per lo scrutinio, al padre Guardiano dei Cappuccini¹⁹.

Nel caso in cui sortissero voti pari per i due candidati, *allora li sacerdoti che hanno detti voti pari* – recitavano i Capitoli – *s'habbiano da imbussolare insieme al nome del glorioso san Martino, quello che uscirà dopo il detto Santo sia il Cappellano*²⁰.

4. Per darne breve cenno, compiti specifici del Castellano della Confraternita di san Martino erano quelli di coordinare, anzitutto, l'attività dei Rettori e dei procuratori, di rappresentare l'Istituzione nei confronti dei terzi, es-

sendo l'unico legittimato a stipulare contratti e stabilire i criteri distributivi dei legati testamentari, nonché di quelli di fondazione di messe perpetue. Spettava a lui sorvegliare che le messe fossero celebrate puntualmente, secondo la volontà dei benefattori che avevano disposto per testamento rendite annuali talvolta cospicue, in favore della chiesa.

Oltre a tali competenze di ordine amministrativo, per quanto riguardava quelle – le più importanti –, di ordine pastorale, a lui facevano capo e riferimento i momenti di più solenne preghiera e formazione dei fedeli. Doveva dunque essere presente, ed officiare con la dovuta solennità, alle cerimonie della domenica e dei giorni festivi, essere presente nelle processioni, nel suo posto di rilievo con i confrati; spettava a lui guidare il rito funerario a suffragio dei fratelli defunti (che venivano sepolti nella stessa chiesa), e nelle periodiche ricorrenze, in modo particolare in quelle di più intensa preghiera e di autoflagellazione – secondo diffusa consuetudine –, quando doveva leggere e commentare, sempre lui, momenti della Passione, od altri episodi che muovessero i fratelli *alla contrizione dei loro peccati*²¹.

I Rettori dovevano collaborare con il Cappellano in tutte le circostanze rituali, stando vicini ai confratelli e, specialmente nelle processioni, sorvegliandone il comportamento. Dovevano poi avere cura, insieme con il Cappellano, a che si distribuissero i legati di beneficenza in perfetta adesione alla volontà del benefattore. Ai Procuratori laici, come già sappiamo, competevano ruoli esterni di tutela dei diritti della Confraternita.

Le altre due Confraternite, di san Giovanni Battista e di sant'Orsola erano pure rette sulla base di Statuti o Capitoli di pressoché analogo contenuto, sempre fondate sul principio della appartenenza *familiare* dei fedeli.

Pur vive ed attive particolarmente nel periodo del più intenso popolamento cittadino, l'influenza spirituale ed aggregante delle Confraternite fu sottoposta ad un certo controllo da parte delle autorità giurisdizionali.

Ciò avvenne con il Concilio di Trento (1545-1563), da quando i territori di pertinenza delle Diocesi furono suddivisi in parrocchie che in ogni città o villaggio vennero affidate al governo di un *Parroco*, rettore *proprio e perpetuo* cui sarebbe spettato di curare le anime.

Il Parroco era scelto e nominato direttamente dal Vescovo.

Le famiglie continuarono, certo, a considerare le *loro* chiese Confraternite come naturale luogo di riferimento spirituale, ma da allora, per il battesimo, o per il matrimonio o per i rituali funebri, dovettero ricorrere al loro parroco, titolare della parrocchia che aveva giurisdizione sul rione o quartiere, per trovare riconosciuta, ufficiale ritualità nei loro momenti più gioiosi o più tristi.

L'ordine pontificio, rappresentato dal Vescovo di Mazara, di dividere il territorio diocesano in parrocchie e di assegnare *un pastore solo ad ogni singolo gregge*, veniva eseguito anche a Monte San Giuliano.

Il 15 luglio 1575 – andremo sintetizzando dall'iniziale latino solenne scrittura semidialettale del nostro montese Antonino Floreno –, l'Illustrissimo Vescovo di Mazara, don Antonio Lombardo, decretava di provvedere alla delimitazione dei confini parrocchiali della città di Monte San Giuliano²².

Condottivisi in Sacra Visita e presenti per l'occasione il Magnifico Capitano di Giustizia, gli Spettabili Giurati, la nobiltà ed il patriziato cittadino, l'Arciprete ed i Cappellani, iniziò con l'informarsi sulle chiese da elevare a parrocchia ed il numero di parrocchiani.

Percorrendo, dopo, a cavallo ed in corteo quasi tutte le strade piccole e grandi, *considerando tutto quanto era da considerare e discutendo su tutto quanto era da discutere*, Vescovo, Capitano, Giurati, nobili ed esponenti del Clero, iniziavano a delimitare i confini muovendo da quelli della Chiesa matrice come quelle alla cui dignità ed al cui ruolo doveva competere il primo posto ed il massimo onore, ed alla quale, evidentemente e ragionevolmente – *evidenter et rationabiliter* –, sarebbe dovuta spettare la massima quantità di fedeli e quindi la maggiore estensione di territorio di competenza giurisdizionale.

5. Le quattro linee di confine delle parrocchie partivano da quella data dal medesimo luogo: lo spazio antistante la chiesa di san Pietro: *Principe degli Apostoli*²³.

Il documento ne segue minuziosamente i percorsi che delineano con chiarezza le giurisdizioni di ciascuna parrocchia, in maniera inequivocabile e tale da non dar luogo a possibili futuri conflitti di competenza.

Lungo e superfluo sarebbe discendere in particolari su questi confini e sulle delimitazioni dei quartieri propri ad ogni parrocchia, particolari che, fra l'altro, sarebbero comprensibili solamente da quanti conoscano il tessuto viario della città e, per quanto poi riguarda le vicende di quelle parrocchie, le variazioni succedute a tale delimitazione in conseguenza della chiusura di due di esse, sant'Antonio (fine dell'Ottocento), cioè, san Giuliano (anni Venti di questo secolo), che ridussero a due le parrocchie, con conseguente mutazione dei loro confini.

Diremo solamente che, dalla data di quell'atto di divisione delle parrocchie – come accennavamo –, l'area di maggiore estensione giurisdizionale fu quella assegnata alla Matrice. Ad essa veniva affidata anche la cura del grande territorio del Comune *tanto per quello che è abitato, quanto per quello che di nuovo si abitasse...*

Alle parrocchie e, per esse ai loro parroci, cappellani e clero, veniva affidata la cura delle anime e la somministrazione dei sacramenti secondo le istruzioni del Concilio di Trento.

Quante le anime e quale la consistenza numerica del clero, in quel dopo-Concilio? Di quest'epoca abbiamo qualche notizia statistica, che manca invece per le precedenti.

Dai primi dati sulla *numerazione delle anime* (censimento), nel 1584 Monte San Giuliano ne era popolata da 7657; da 8205 nel 1605 (con un aumento di 548 anime). A fianco di questo secondo dato, nel *Liber Privilegorum*, dal quale traiamo, si legge – la trascriviamo a curiosità del lettore – la seguente annotazione: *...di 8205 li 4205 donni; delli 4000 uomini ce ne sono li dui parti vecchi e figlioli, talchè po' fari huomini a terra a numero di mille e cinquecento*²⁴.

Quanto al clero, un primo dettagliato *notamento*, o elenco, abbiamo da uno degli innumerevoli documenti raccolti dal canonico Antonino Amico, e da lui trascritti. In uno dei suoi *Quaderni* (Il sacerdozio) conservati presso la Biblioteca Comunale di Erice²⁵, abbiamo un elenco dei sacerdoti, diaconi e chierici, compilato per ordine del Vescovo di Mazara, Luciano de' Rossi.

Sembra un elenco completo, ed è assai interessante perché rispecchia lo *status* sociale ed economico di questo clero che appare conforme alle prescrizioni emanate dal Consiglio tridentino.

Nel riorganizzare struttura e ordinamento della Chiesa, per quanto riguardava in particolare lo *status* sacerdotale, il Concilio stabiliva rigorosamente che non potevano accedere agli ordini sacri gli aspiranti che non possedessero un *titolo chericale*, proveniente da un patrimonio proprio, proveniente da beneficio o dalla famiglia. Patrimonio tale, cioè, da sollevarlo da preoccupazioni o condizionamenti di natura economica. Il chierico, in sostanza, doveva avere assicurata una rendita che gli consentisse autonomia dal bisogno *acciocché non fosse quandochessia obbligato con disdoro del suo ministero a mendicare, o con detrimento della sua anima a procacciarsi il cibo con mezzi illeciti o poco convenienti al suo stato*.

Nell'elenco in discorso sono compresi 75 nomi fra sacerdoti, diaconi e titolari di ordini minori che, dal punto di vista del superamento di ogni preoccupazione di tranquillità o sopravvivenza, sono bene in linea, almeno nella massima parte, con le prescrizioni conciliari²⁶.

Per Don Antonio Sacco, Arciprete, era intanto più che sufficiente il pingue reddito dell'arcipretura, del quale godeva vita natural durante; e lo stesso può dirsi dei due suoi più diretti coadiutori, curati della Matrice, Don Alberto Binuara e Don Giovanni Ancona, i quali, per di più, possedevano case e terre, e l'Ancona oltre 40 onze di annuale rendita (una sola onza al mese bastava per vivere tranquillamente).

Il Vicario Foraneo, rappresentante diretto del Vescovo, don Matteo Giangrasso, possedeva vigne, case ed una rendita di oltre 20 onze. I Parroci di san Cataldo, san Giuliano e sant'Antonio, don Giovanni Antonio Gervasi, don Giacomo Donato e don Vincenzo Candela disponevano di case, giardini e rendite diverse, come i Beneficiali delle tre chiese Confraternite.

6. Case, vigneti e terre possedevano gli altri sacerdoti, chi in misura cospicua (qualcuno giungeva ad una rendita di oltre 24 onze), chi in misura più modesta, ma sempre bastante alla tranquillità.

Vi era, poi, chi integrava il proprio reddito con attività parallele quali quella di corista alla Matrice, o di maestro di scuola, questa ultima professione prevalentemente esercitata da sacerdoti.

Anche gli aspiranti agli ordini sacri, giovani talvolta adolescenti e già investiti negli ordini minori, secondo le prescrizioni del Concilio di Trento, dovevano già disporre di un proprio patrimonio, che garantisse la loro autonomia economica.

Nello stesso elenco dell'Amico appaiono giovani già in possesso personale di rendite talvolta rilevanti. Il patrimonio del diacono venticinquenne don Pietro Mango, di famiglia *borgese* fra le più ricche, era significativo: una rendita sopra case di ben 80 onze rendeva questo ecclesiastico il più ricco fra tutti gli altri esponenti del clero montese dell'epoca, compresi i più anziani. A livelli più modesti di consistenza patrimoniale, ma sempre di buon rispetto, si trovavano gli altri aspiranti al sacerdozio. Il suddiacono Giovan Battista Fallucca, ventenne, disponeva di case, terre e vigne ed era proprietario di una *masseria*; la stessa modesta agiatezza assicurava autosufficienza a Simone Curatolo, accolito (legittimato, cioè, a servire la messa) presso la Matrice, ed a Francesco Daidone, suddiacono a Sant'Antonio; gli stessi titolari di ordini minori erano già anch'essi titolari di un patrimonio proprio: ostiarii (custodi delle porte della chiesa), lettori (abilitati a leggere i testi sacri durante il rito), esorcisti (chierici autorizzati a compiere riti rivolti a cacciare il demonio dal corpo degli ossessi o da cibi, luoghi ed animali).

Tutti i presenti in questo elenco disponevano dunque di un loro patrimonio. Uno solo di essi però, il più sfortunato, rimaneva ancora fermo al grado iniziale di accolito. Era Leonardo Giangreco, sacrestano a Custonaci, che non poteva accedere agli ordini superiori e successivamente alla sacra ordinazione, *per difetto di patrimonio*.

Altre spigolature, aneddoti, notizie sul sacerdozio montese arricchiscono questo Quaderno del canonico Antonino Amico, le cui annotazioni vanno dal 1582 al 1651²⁷.